

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

---

9<sup>a</sup> COMMISSIONE

(Agricoltura)

---

INDAGINE CONOSCITIVA  
SUI PROBLEMI  
DELLA LEGGE-QUADRO SULLA CACCIA

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto stenografico

---

1<sup>a</sup> SEDUTA

GIOVEDÌ 16 MAGGIO 1974

---

Presidenza del Presidente COLLESELLI

---

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE . . . . .	<i>Pag.</i> 3, 4, 5 e <i>passim</i>	
BUCCINI . . . . .	13	ALFIERI . . . . . <i>Pag.</i> 8
DEL PACE . . . . .	15, 24	CONTOLI . . . . . 12
MINGOZZI . . . . .	17, 18	LEPORATI . . . . . 7, 13, 20
ZANON . . . . .	19	MONTALENTI . . . . . 3, 4, 5 e <i>passim</i>
ZUGNO . . . . .	19	SIMONETTA . . . . . 5, 6, 10 e <i>passim</i>

*Intervengono alla seduta, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il professor Giuseppe Montalenti, presidente della Commissione per la conservazione della natura e delle sue risorse del Consiglio nazionale delle ricerche, il professor Alberto Simonetta ed il dottor Longino Contoli, della stessa Commissione; il professor Lamberto Loporati, direttore del Laboratorio di zoologia applicata alla caccia di Bologna; il dottor Vittorio Alfieri, direttore di divisione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.*

*La seduta ha inizio alle ore 16,45.*

**P R E S I D E N T E.** L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sui problemi della legge-quadro sulla caccia: audizione dei rappresentanti del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e del Consiglio nazionale delle ricerche, e del direttore del Laboratorio di zoologia applicata alla caccia di Bologna.

Ringrazio anzitutto, a nome della Commissione e mio personale, i signori che oggi sono intervenuti, a cominciare dal professor Montalenti che non è nuovo alla trattazione di questi problemi, in quanto l'ha già affrontata con la Commissione, nello scorso della precedente legislatura, con il suo illuminato ed autorevole contributo. Ringrazio altresì il rappresentante del Ministero.

Oltre al problema oggetto dell'indagine conoscitiva per la legge quadro sulla caccia, abbiamo tanti altri problemi sul tappeto, certamente. Tuttavia, per raggiungere gli obiettivi che la Commissione si prefigge su un piano di serietà e di obiettività, per una legge quadro sulla caccia adeguata ai tempi e alla nuova realtà, abbiamo creduto, con l'autorizzazione del Presidente del Senato, che questa serie di udienze conoscitive possa darci veramente utili informazioni, affinchè la nuova legge — a parte le dirette conoscenze del problema da parte dei componenti la Commissione — sia una legge che si colleghi alla più ampia informazione su tutti i temi riguardanti il settore.

Sembrerebbe un argomento semplice, ma in verità presenta aspetti molto delicati. Noi abbiamo formulato, nell'invito rivolto, al-

cune questioni, sulle quali preghiamo i signori intervenuti di esprimere la loro opinione, anche in riferimento alle varie proposte di legge esistenti: lo schema ufficioso elaborato dal Ministero e i disegni di legge di iniziativa parlamentare. Ricordiamo inoltre che nella precedente legislatura è stato già svolto un certo lavoro ed avviata una indagine conoscitiva che si è interrotta per lo scioglimento delle Camere. Ora la riprendiamo al fine di poter acquisire alcuni elementi fondamentali. Aspetto notevole del problema sono le prerogative e i poteri già attribuiti alle Regioni e occorre molta attenzione affinchè questa legge quadro possa, in una visione superiore, intervenire per segnare un indirizzo fondamentale e disciplinare il settore.

Loro sanno, inoltre, che siamo attentamente osservati da molti Paesi esteri e noi stiamo, su alcune questioni in materia di caccia e uccellagione, sul banco degli imputati, non so con quanta ragione o torto. È bene quindi che l'ordinamento legislativo fondamentale riesca a tener conto, in pari misura, dei diritti e dei doveri reciproci di quanti, nell'ambito della Comunità e del consorzio europeo, sono dediti alla caccia.

Dopo questa breve e non certo completa premessa, sono lieto che il senatore Buccini, relatore, sia qui presente perché avrà motivi particolari per rivolgere domande, così come tutti gli altri. Secondo la prassi, direi di avviare gli interventi sulla scorta dei questionari inviati, con tutte le integrazioni che si riterranno utili, per passare poi ad eventuali domande dei senatori, e tirare infine delle conclusioni, sulla base di quanto sarà stato detto, sia pure sul piano della informazione; non siamo, infatti, in sede decisionale. Prego il professor Montalenti di iniziare la sua esposizione.

**M O N T A L E N T I.** Signor Presidente, desidero ringraziarla vivamente per aver interpellato la Commissione per la protezione della natura e il Consiglio nazionale delle ricerche su un argomento così delicato e importante. Lei ha accennato, giustamente, ad altri problemi molto importanti, ma anche questo della caccia in Italia non è da meno:

9<sup>a</sup> COMMISSIONE1<sup>o</sup> RESOCOMTO STEN. (16 maggio 1974)

e inoltre, visto che siamo stati messi sul banco degli imputati — come lei stesso ha detto — dalle altre nazioni europee, la questione va studiata molto accuratamente.

Mi sono permesso di pregare due membri della Commissione per la protezione della natura — il professor Simonetta dell'università di Camerino e il dottor Contoli della segreteria tecnica della Commissione per la conservazione della natura — di intervenire, perchè più di me possono dare il loro contributo all'indagine conoscitiva, essendo direttamente competenti sull'argomento, e dato che la Commissione del Consiglio nazionale delle ricerche aveva a suo tempo elaborato e presentato uno studio che è servito di base per la preparazione del disegno di legge n. 604, d'iniziativa dei senatori Spagnolli, Brosio, Terracini ed altri.

Ho visto in questo momento il questionario, e quindi mi è mancato il tempo di considerarlo e di sottoporlo al giudizio della Commissione, per poter eventualmente preparare delle risposte ai quesiti.

A me sembra particolarmente importante la questione indicata nel paragrafo 2): nozione della selvaggina o fauna selvatica; principi della *res nullius* o della *res communis*; classificazione della selvaggina; selvaggina allevata.

È necessario proteggere la fauna selvatica, come bene comune dell'intera comunità, cercando di evitare soluzioni facili che possono essere presentate in diverse sedi ed associazioni e che inevitabilmente — alcune di queste — avrebbero la conseguenza di provocare un beneficio temporaneo ed illusorio ad alcuni gruppi o persone che possono distruggere il patrimonio che intendiamo invece conservare.

Per quanto riguarda i problemi istituzionali, il rapporto fra lo Stato e le Regioni e il problema della vigilanza, la questione è squisitamente giuridica ed in merito noi possiamo avere qualche valutazione, ma non siamo in questa sede i più competenti.

Faccio presente inoltre che tra poco dovrò abbandonare la seduta per un impegno; me ne scuso, e lascerò i miei due collaboratori per ogni ulteriore approfondimento.

**P R E S I D E N T E.** Le sarei anche grato, ai fini di un lavoro più organico, se quanto detto oggi verbalmente venisse eventualmente integrato da una memoria scritta.

**M O N T A L E N T I.** Mi riservo di darle, signor Presidente, uno scritto che può essere acquisito agli atti e che è stato elaborato dalla nostra Commissione, a chiarimento e raccomandazione sui problemi della difesa della fauna italiana.

**P R E S I D E N T E.** La ringrazio.

Iniziamo, dunque, l'esame del punto del questionario che mi pare nodale ai fini dell'impostazione di un provvedimento, salvo ulteriori aggiunte: nozione della selvaggina o fauna selvatica; principi della *res nullius* o della *res communis*; classificazione della selvaggina; selvaggina allevata.

**M O N T A L E N T I.** Sul primo punto, desidero sottolineare il fatto che la caccia si rivolge a due categorie di oggetti: la selvaggina stanziale e la selvaggina migratoria. Evidentemente, il problema della selvaggina stanziale può essere di competenza delle singole Regioni o dei singoli Stati; i problemi, invece, concernenti la selvaggina migratoria sono più ampi (è su questo punto che l'Italia è messa sul banco degli accusati) ed investono l'intero Paese e non soltanto le Regioni. È necessaria, pertanto, una regolamentazione a livello nazionale, tenendo conto anche di quello che è stato fatto e stanno facendo gli altri Paesi.

Desidero esprimere il parere mio e della Commissione su un importante principio giuridico (pur esprimendolo come persona non competente in materia). Riteniamo cioè che il concetto finora prevalso, di considerare la selvaggina *res nullius* come altri beni naturali, a disposizione, pertanto, di chiunque voglia farne uso, mi pare debba ritenerci, nella situazione attuale, nettamente superato.

Vogliamo proteggere e conservare un patrimonio e dobbiamo cercare che da esso la comunità di oggi e di domani possa trarre frutti in modo razionale. Certamente, si tratta di un grosso problema dal punto di vista

giuridico, che dovrebbe essere studiato a fondo, ma si dovrebbe arrivare al concetto di questi oggetti come proprietà della comunità e non come proprietà di nessuno e quindi a disposizione del singolo cittadino.

**P R E S I D E N T E.** Esiste anche una connessione fra il concetto giuridico innovatore da lei citato ed il terzo punto del questionario, che riguarda l'attività venatoria e la produzione agricola.

**S I M O N E T T A.** Io non sono un giurista, ma la distinzione mi sembra superata tecnicamente, in quanto non c'è dubbio che esiste una relazione strettissima tra la selvaggina che si riproduce spontaneamente nel territorio nazionale e l'intera gestione del territorio. Pertanto l'interrelazione tra la selvaggina che nasce allo stato libero e l'intero sistema, sia come sistema naturale che come sistema artificiale in cui l'uomo interviene, è strettissima, e la legge dovrà considerarla in tutti i suoi aspetti. Infatti, noi abbiamo la dimostrazione assoluta di una relazione tra la produttività di certe specie (come la starna) ed i tipi di semente usata nelle colture agricole; sappiamo, per esempio, che l'estensione degli appezzamenti di terreno coltivato interferisce direttamente nella produzione di questa o quell'altra specie di selvaggina di tipo stanziale.

Per quel che riguarda la selvaggina migratoria, abbiamo un'ulteriore complicazione, e cioè che una parte di questa selvaggina migratoria si riproduce anche in Italia sia pure in misura limitata, e un'altra parte invece proviene esclusivamente dall'estero. Certamente lei conosce, signor Presidente, le polemiche che ci sono state tra le organizzazioni venatorie italiane e quelle straniere sui criteri di prelevamento di questa selvaggina. A questo proposito vorrei ricordare, per esempio, che è molto più semplice il caso dell'America del Nord, dato che sono pochi gli Stati interessati. Esistono, infatti, fra Stati Uniti, Canada e Messico, delle convenzioni internazionali per cui si procede ad una valutazione della produzione annuale dei vari distretti del Canada per fissare il calendario venatorio nei vari Stati della

Confederazione statunitense e il numero dei capi da abbattere nei singoli Stati.

Noi siamo lontani dall'avere, praticamente, la possibilità di adottare misure di questo genere.

Le leggi sulla caccia sono una malattia cronica. Una volta ho fatto una piccola ricerca sul numero dei progetti di legge sulla caccia presentati al Parlamento italiano dal 1861 e di quelli approvati; ed ho constatato che dal 1861 siamo arrivati al 1923 per provare la prima legge unica nazionale, poi dal 1923 siamo andati al 1939 per modificarla e quindi al 1967 per un'ulteriore modifica, che avrebbe dovuto essere un palliativo temporaneo. Pertanto, sarà molto importante che il testo di legge che verrà fuori dall'attuale lavoro del Parlamento sia un testo di legge aperto, per quanto riguarda la selvaggina migratoria, alla possibilità di adattamenti ad ulteriori perfezionamenti — diciamo così — tecnici, di gestione, sul piano di accordi che vanno anche al di là degli accordi nazionali.

È chiaro che in questi termini, probabilmente, l'intero concetto di definizione della selvaggina dovrebbe venire come premessa. Alla fine si vedrà se viene fuori il concetto di *res nullius* o di *res communis*; tentare di definirlo in partenza, probabilmente, ci metterebbe in difficoltà.

*Res nullius*, comunque, credo che la selvaggina non possa più essere concepita.

**M O N T A L E N T I.** Tanto più che — se mi permette di portare questo concetto in un quadro più generale, forse un po' troppo filosofico ma certamente anche operativo — da un certo tempo a questa parte (da quando cioè c'è stata la presa di coscienza dei problemi ecologici, e proprio qui al Senato il presidente Fanfani ha posto questo problema all'attenzione viva del Parlamento) si è dovuto modificare radicalmente l'antica concezione dell'inesauribilità dei beni naturali. I beni naturali sono limitati di fronte al grande sviluppo — numerico, economico, sociale — della popolazione. Sicuramente, quindi, dovremo adottare un criterio completamente nuovo in tutti i campi, un nuovo criterio di gestione di questo patri-

monio, a livello nazionale e mondiale. E ciò incide indubbiamente anche sul problema della caccia.

**P R E S I D E N T E .** Sugli altri punti del questionario, in particolare per quanto riguarda il calendario venatorio e le sanzioni, potete esprimere qualche valutazione?

**S I M O N E T T A .** Sul calendario venatorio e sulle sanzioni ci sono due cose estremamente importanti da dire.

Una è questa. Nel quadro delle nostre proposte sulla selvaggina migratoria — in proposito abbiamo fatto varie riunioni in sede di Commissione, anche dopo che erano stati presentati i nostri documenti — non ci siamo trovati in difficoltà; cioè, o si adopera un calendario estremamente restrittivo per la selvaggina migratoria oppure, se si vuole lasciare un numero di specie relativamente maggiore a disposizione del cacciatore, bisognerebbe trovare il sistema per far sì che queste specie siano singolarmente cacciate per periodi piuttosto brevi. In altri termini, la resistenza — diciamo così — di ciascuna specie di selvaggina alla caccia non supera un certo numero di giornate per anno; naturalmente essa varia in rapporto al numero dei cacciatori.

Ora, in queste condizioni, la Commissione dovrà meditare se adottare per la selvaggina migratoria un calendario unico ed estremamente restrittivo, oppure un calendario multiplo, però all'interno di ciascuna specie singolarmente restrittivo.

Non solo: c'è anche il grave fatto che il flusso migratorio non attraversa simultaneamente l'Italia, e quindi un calendario che può andar bene per l'Italia settentrionale non può andar bene per l'Italia meridionale. Molto probabilmente sarebbe desiderabile un organo di coordinamento centrale per questo fine.

Quanto poi al problema delle sanzioni, ritieniamo che quelle attualmente in vigore siano del tutto inadeguate, in quanto c'è una sostanziale differenza tra il valore da attribuire ad un animale che si può facilmente allevare, e il valore da attribuire ad un animale che non si può facilmente allevare, anche in

rapporto — inoltre — al tasso di riproduzione di quell'animale.

Per esempio, attribuire lo stesso valore, agli effetti della sanzione (come accade adesso in base all'articolo 32 del testo unico), ad un avvoltoio, che praticamente ha un piccolo ogni due anni e il cui periodo di sviluppo, per essere cioè capace di riprodursi, è di 5-6 anni, e anche (mettiamo pure un altro animale di gran pregio) ad uno stambecco, che è maturo a due anni e si riproduce tutti gli anni o quasi, è una cosa certamente errata.

Occorrerà che le sanzioni siano commisurate singolarmente alla rarità e al pericolo che corrono le singole specie, perchè altrimenti noi non potremo salvare determinate specie.

Abbiamo qui la documentazione relativa, per esempio, agli avvoltoi di Sardegna: che oggi sopravvivono due soli avvoltoi degli agnelli in tutta la Sardegna, non è certo; e sicuramente ne sono stati uccisi perlomeno sei negli ultimi anni, per venderne il trofeo. Il trofeo di un avvoltoio degli agnelli oggi viene valutato commercialmente un milione; la multa per chi li uccide è di sole 32.000 lire!

**P R E S I D E N T E .** In tema di sanzioni è noto che oggi sono previste soltanto quelle amministrative. Fino a che punto può essere considerata, eventualmente, la possibilità di sanzioni anche penali? Si tratta, evidentemente, di un problema che non riguarda soltanto questo settore. Può dirci qualcosa in proposito?

**S I M O N E T T A .** La legge inglese, per esempio, prevede obbligatoriamente l'arresto per le persone colpevoli di violazione della legge venatoria; anzi lì esiste una norma che potremmo definire curiosa, se vogliamo, perchè prevede una multa e cinque giorni di arresto per il primo reato, il doppio della multa e dieci giorni di arresto per il secondo reato, il triplo della multa e dieci giorni di arresto per il terzo reato, il triplo della multa e venti giorni di arresto per il quarto reato, e così di seguito; non solo, ma nel caso di reati ripetuti commessi con la singola azione, per esempio nello stesso giorno, la condanna deve essere separata per i singoli reati.

9<sup>a</sup> COMMISSIONE1<sup>o</sup> RESOCOMTO STEN. (16 maggio 1974)

Io non so se questo sia concepibile nel nostro diritto. Purtroppo in Italia c'è un fatto: che il reato di caccia ha 95-98 probabilità su cento di sfuggire a qualunque sanzione; è molto difficile riuscire ad avere la condanna del bracconiere.

Secondo me, comunque, le sanzioni devono essere elevate di molto.

**P R E S I D E N T E.** Ritengo opportuno ascoltare anche gli altri intervenuti, prima di dare inizio alle domande che possono essere rivolte da parte dei senatori per approfondire gli argomenti trattati.

Sulle domande del questionario vorremmo sentire ora il direttore del Laboratorio di zoologia applicata alla caccia di Bologna, professor Leporati.

**L E P O R A T I.** Io ho ascoltato attentamente le relazioni del professor Montalenti e del professor Simonetta e devo dire che non mi discosto assolutamente dal loro concetto, che non c'è campato in aria. L'evidenza non solo sotto il punto di vista protezionistico bensì anche sotto quello della conservazione dello sport venatorio. Se infatti continuiamo a prelevare sconsideratamente, eccessivamente, da questa massa di animali o di uccelli, naturalmente ci troveremo a non poter più esercitare nessuno sport su nessuna di queste specie, o per meno su molte di esse. Chi è già, diciamo così, in età avanzata, ha visto, nell'arco di tempo trascorso fino ad oggi, diminuire progressivamente il numero di molte specie, alcune delle quali sono arrivate a dei limiti molto preoccupanti.

Alla caccia si deve aggiungere poi, come giustamente è stato accennato, l'uso di anticrittogamici nell'agricoltura, che è una cosa veramente preoccupante. Oggi assistiamo all'acquisto, nei consorzi agrari, di semi che sono stati trattati per la conservazione e che vengono venduti avvertendo che sono velenosi; altri trattamenti non sono velenosi se si segue scrupolosamente il dosaggio consigliato dalla casa produttrice, ma appena il dosaggio viene lievemente superato, assistiamo alla morte in massa di moltissime specie. Al-

tre specie sopravvivono, ma non sono più in grado di riprodursi per lesioni organiche inguaribili che hanno subito a seguito dell'ingerimento di semi così trattati.

Quindi, sulla base di questi concetti, anche la distinzione tra *res nullius* e *res communitatis* potrebbe trovare una giustificazione. Nel caso che si acceda all'ipotesi di *res communitatis*, la selvaggina diventa un patrimonio della comunità, e quindi anche dell'agricoltore. Un agricoltore che vive in un determinato podere può ricavare, in ultima analisi, un utile di gestione dalla selvaggina che ha scrupolosamente salvato e conservato non usando certi semi o certe sostanze. Questo potrebbe apparire un discorso difficile da farsi, ma si tratta di un argomento nuovo e quindi dovrà essere valutato in tutta la sua importanza. Per esempio, nelle zone di ripopolamento e cattura questo è un discorso che potrà essere portato avanti dalle amministrazioni provinciali, per cercare di convincere, invogliare, spingere gli agricoltori ad abolire quegli anticrittogamici che verranno elencati come troppo pericolosi per la selvaggina.

Si tratta di un concetto nuovo, che dovrà essere studiato e chiarito maggiormente. Io adesso ho detto quello che mi veniva in mente sul momento; ma ad ogni modo è l'amministrazione della selvaggina che, in sostanza, va curata agli effetti venatori. Quindi, o *res nullius* o *res communitatis*, l'importante è che si abbia una saggia amministrazione e non un'amministrazione così spicciola, alla giornata, senza un conteggio dei capi che ogni giorno sottraiamo alle varie specie.

Per quanto riguarda il rapporto fra lo Stato e le Regioni, si tratta di un problema puramente giuridico. Indubbiamente la legge quadro dovrà suggerire, dare un indirizzo alle Regioni, nell'ambito del quale queste potranno operare secondo i loro criteri, secondo le loro esigenze e possibilità faunistiche.

Quello della vigilanza è indubbiamente lo argomento più importante, perché qualsiasi legge sia emanata dal Parlamento ha bisogno di una vigilanza. Anche se facciamo una legge ben ponderata, ben studiata, se non ci

sono i mezzi per poter attuare una adeguata vigilanza non possiamo colpire adeguatamente il bracconaggio e i bracconieri.

Regime di caccia controllata; regime territoriale; zone di ripopolamento, riserve di interesse naturalistico; oasi faunistiche, rapporto fra attività venatoria e produzione agricola: questo è un argomento molto complesso che va studiato e realizzato con molto interesse, anche perchè è il tema basilare sul quale dovrà regolarsi la caccia di un domani.

Per quanto riguarda il regime di caccia controllata, la cosa più importante è quella di ricordare che oggi abbiamo la possibilità di allevare una infinità di capi di selvaggina stanziale; questo significa che il controllo del numero dei capi di selvaggina stanziale va bene; è necessario però che questo controllo si estenda anche alla selvaggina migratoria, molte specie della quale sono le più minacciate.

E assurdo assistere, in una giornata particolare di passo, alla uccisione da parte di un solo cacciatore di sedici beccacce, quando sappiamo che una coppia di beccacce in un anno può portare a termine solo tre piccoli. Uccidendo sedici beccacce noi distruggiamo il prodotto di circa sei anni!

Il controllo della selvaggina migratoria va quindi fatto con scrupolo, con maggior scrupolo — direi — che nel caso di quella stanziale, per la quale siamo in grado di riprodurre i capi quasi a sufficienza.

Oltretutto, la selvaggina migratoria ha un ambiente molto limitato come superficie. Certe specie non hanno più un ambiente adatto in cui sostare; di qui l'importanza di segnalare quei biotopi che devono essere assolutamente salvati, e senza i quali quegli uccelli proseguirebbero il loro volo migratorio.

Biotopi e riserve di interesse naturalistico: anche qui il discorso ci riporta sempre all'interesse che riveste un determinato territorio, in quanto adatto alla riproduzione di determinata selvaggina. Noi assistiamo, ad esempio, in molte zone delle Alpi, dove esiste ancora una discreta protezione, ad una rarefazione di moltissime specie di tetraonidi: per-

chè? La caccia? Io direi che la caccia su queste popolazioni delle Alpi ha inciso poco; più che altro è la mancanza assoluta di coltivazioni.

In moltissime zone i prati naturali non sono stati falciani da anni, e quindi si assiste alla mancanza di rinnovo. Il mancato pascolo di queste zone ha inibito la crescita di vegetazione negli anni successivi, e quindi anche il ciclo dei parassiti, per cui la coppia di tetraonidi che si prepara a riprodurre che cosa trova? Trova un ambiente nel quale non sarà in grado di alimentare i propri piccoli; e quindi non si riproduce!

Di qui l'importanza e la necessità di intervenire. In molti paesi si arriva a pretendere dai cacciatori, per andare a caccia in una determinata zona, che esplichino una attività costruttiva; ad esempio, andare a togliere le erbacce e a zappare. Certo sarà difficile introdurre un concetto di questo genere nella mentalità italiana, ma da questo si vede che anche all'estero, nonostante che le condizioni agrarie siano differenti, si sono incontrate le stesse necessità.

Calendario venatorio: a questo riguardo io non concordo affatto con il professor Simonetta. Noi vediamo che la selvaggina matura come i prodotti agricoli; l'epoca di maturazione è sempre diversa, cambia da zona a zona, a seconda dell'altitudine, specialmente per quella migratoria, che arriva quando arriva. Perciò occorre un calendario articolato. Ma questo sarà molto difficile da attuare in Italia fino a che non ci sarà una radicata coscienza venatoria ed un corpo di vigilanza tale da assicurare anche ai non volenti il rispetto di determinate regole.

*A L F I E R I*. Io considererei molto importante il rapporto tra Stato e Regioni perchè è proprio da questo rapporto che poi viene tutta la legge; è importante, cioè, precisare bene quali sono i limiti entro i quali lo Stato deve agire e quelli entro i quali la Regione ha facoltà di legiferare.

Si è parlato di flussi migratori importanti per la differenziazione delle date da provincia a provincia, da regione a regione, per la migratoria e gli uccelli in generale; è molto

9<sup>a</sup> COMMISSIONE1<sup>o</sup> RESOCINTO STEN. (16 maggio 1974)

importante stabilire quali sono i termini di questo calendario che diamo alle Regioni perché possano favorire il principio esposto poco fa, per ritardare o anticipare un dato tipo di caccia. Se un flusso migratorio si verifica in Lombardia in un dato momento e in Sicilia in un altro, e c'è un'unica data di apertura, può accadere che in Lombardia non arrivi più niente.

Questo rapporto tra Stato e Regioni, quindi, è determinante anche per quanto riguarda tutte le altre cose; occorre dire con esattezza alla Regione quali sono gli interessi ultraregionali che devono rimanere alla competenza dello Stato, e quali invece gli interessi che devono essere lasciati alle Regioni. Questo è importantissimo. Molti istituti dovrebbero passare alla Regione, altri, per l'importanza che rivestono, devono rimanere allo Stato, come ad esempio la zona delle Alpi. Alcune Regioni hanno avocato a sè la zona delle Alpi; ora, che le Regioni siano chiamate a parlare sull'argomento è giusto, ma l'interesse è senz'altro nazionale. Si tratta di una fauna non riproducibile, del tutto particolare, che deve essere guardata non solo dal punto di vista faunistico ma anche dal punto di vista dell'agricoltura, giacchè — come è stato detto — il cambiamento delle pasture ha portato ad una diminuzione di queste specie. È un problema che va visto in un quadro generale, anche perchè molte volte queste zone vengono estese o si tende ad estenderle a tal punto che arrivano al mare. La disciplina specifica per la zona delle Alpi deve essere mantenuta per determinate specie, non per il fagiano; il fagiano non interessa la zona delle Alpi. Nel Veneto e nella Liguria si è arrivati vicini al mare, dove non c'è più la caratteristica faunistica. Proprio ultimamente c'è stato il fermo di un provvedimento, per Savona, che voleva estendere questa zona in modo eccessivo.

Lo stesso va detto per la caccia alla selvaggina migratoria, che deve essere controllata da un ente statale. Le Regioni, in effetti, hanno avuto una loro voce molto importante con la caccia controllata che è stata estesa anche alla selvaggina migratoria; si è determinata una vera e propria lotta tra Re-

gione e Regione, con i tesserini gratuiti o non gratuiti, che è arrivata anche a livello internazionale perchè — questo in un primo momento, poi la cosa si è livellata — alcune provincie non hanno dato il tesserino a S. Marino per cui i cittadini di questo piccolo Stato non potevano andare a cacciare, ad esempio, a Pesaro.

Io ritengo che tutte queste limitazioni, che le Regioni hanno favorito, possano essere attuate nell'ambito della caccia controllata. Non so fino a che punto si potrebbe fare una cosa drastica in Italia, con due milioni di cacciatori e la scarsa preparazione generale; bisognerebbe avere un corpo di vigilanza veramente efficace. Infatti, in base alla proposta del Ministero, la vigilanza veniva affidata al Corpo forestale; si parlava proprio di una speciale sezione del Corpo forestale che svolgesse semplicemente questa attività, perchè anche per questa vigilanza ci vuole una polizia speciale; non vi può provvedere il carabiniere o la guardia di finanza che non conoscono il testo unico; e allora ci si riduce al guardiacaccia o a quei comitati provinciali che hanno i mezzi per poterlo fare perchè non tutti li hanno.

Per quanto riguarda poi le zone di divieto, bisogna distinguere quelle (come le zone di ripopolamento e le bandite) che hanno un carattere generale, dalle riserve che hanno invece un carattere privatistico del tutto particolare; e bisogna dare atto dell'importanza di molte riserve — non tutte — per la conservazione di un patrimonio faunistico considerevole.

Abbiamo potuto salvare il cervo e molti altri animali di particolare importanza proprio per l'attività svolta dai riservisti che — magari per proprio interesse — hanno disposto quella vigilanza senza la quale quegli animali sarebbero stati distrutti. Nella proposta del Ministero, per quanto riguarda le riserve, vi sono molte riduzioni; è stata proposta la eliminazione della caccia alla selvaggina migratoria, per cui le riserve resterebbero solo per la selvaggina stanziale che poi è stata creata, almeno in gran parte, dagli stessi riservisti. Questo era stato già fatto da molte province, in accordo con i comi-

9<sup>a</sup> COMMISSIONE1<sup>o</sup> RESOCOMTO STEN. (16 maggio 1974)

tati provinciali caccia. È stata fatta una eccezione solo per alcuni animali acquatici.

Per quanto riguarda le altre zone, esse devono essere incrementate, perchè rappresentano l'unico mezzo per salvare la selvaggina stanziale, per ricostituire determinati ambienti e favorire il ritorno di selvaggine ormai scomparse. Questo compito dovrebbe essere affidato — a mio giudizio — alle Regioni, che possono vedere questi problemi più da vicino e conoscono la natura dei luoghi interessati.

Il problema dei mezzi consentiti per la caccia e quello delle sanzioni è importantissimo, perchè c'è una tendenza alla depenalizzazione delle sanzioni. È stato chiesto ancora una volta come trasformare le sanzioni in sanzioni amministrative, e noi ci stiamo orientando sul reato oblazionabile e non oblazionabile, conservando il primo in alcuni casi e lasciando gli altri all'autorità amministrativa, come si è fatto per le sanzioni relative alle patenti.

Questo fatto della sanzione effettivamente è molto importante, perchè solo con una sanzione pesante si possono spaventare i cacciatori; oppure anche con una propaganda che faccia comprendere l'importanza di una educazione a questa gente.

Per quanto riguarda la licenza di porto d'armi, si parla di una scissione tra la licenza di porto d'armi e la licenza di caccia. Infatti, molta gente prende la licenza di caccia per usarla poi come porto d'armi. Questo avviene soprattutto nel meridione, fino ai viterbese, dove il contadino ritiene di avere, attraverso la licenza di caccia, un porto d'armi più facile: si mette il fucile sulla spalla e cammina sul suo cavallo. Anche le donne che hanno i mariti emigrati, per garantire la propria incolumità, nei paesi del beneventano, del salernitano, prendono la licenza di caccia per proteggersi da attacchi esterni ai ladri, eccetera.

Alcune Regioni, per esempio, hanno proposto di far rilasciare il porto d'armi dallo Stato e la licenza di caccia dalla Regione. Come criterio generale a mio avviso il porto d'armi e la licenza di caccia non si possono scindere, spettano tutti e due agli organi di

polizia, perchè la licenza di caccia non mette in mano un bastone, ma un fucile. Comunque, la questione può essere esaminata, anche perchè quando si parla di licenza di caccia si intende anche l'esame di caccia, regolamentazione di caccia, eccetera ed è opportuno che a tutto questo si dia un carattere nazionale.

Occorre cioè evitare che si creino tanti piccoli eserciti di cacciatori. Del resto, a fondamento della legge, vi deve essere la collaborazione di tutte le Regioni per seguire un criterio unitario ed evitare quello che già sta succedendo per la mancanza di una legge quadro. Occorre indicare dei limiti tra Regione e Regione, a seconda degli interessi faunistici di ciascuna Regione, ma secondo un criterio unitario, per non determinare questi contrasti ed anche questi flussi di cacciatori che andrebbero da una parte ad un'altra, che potrebbero cacciare da una parte e non dall'altra. Si tratta di una questione di interpretazione che dovrebbe far capo ad un organo centrale che sia ordinatore, che lo Stato chiami a collaborare con le Regioni, per sentire le Regioni e decidere insieme a loro. Questo è quanto posso dire da un punto di vista amministrativo, ministeriale.

**S I M O N E T T A.** In generale, noi della Commissione per la protezione della natura non siamo affatto d'accordo con il Ministero ed anche con molti altri organismi, in quanto riteniamo che il regime di caccia controllata sia perfettamente inutile. In altri termini, la caccia controllata avrebbe un significato quando si controlla il prelevamento totale di selvaggina che viene fatto in una determinata area nel corso dell'annata venatoria.

Se in una certa zona ho cento fagiani all'apertura di caccia (e noi sappiamo che in media un fagiano, che è una delle specie più prolifiche, ha un incremento, con grosse variazioni in rapporto anche alla stagione, a fattori locali di colture, eccetera, grosso modo del 20 per cento) noi sappiamo che possiamo prelevarne venti, per cui l'anno dopo avremo probabilmente ancora cento fagiani.

Se, invece, in quella zona autorizziamo cento cacciatori a prendere ognuno un fa-

giano, non abbiamo più fagiani alla fine dell'anno e neanche per gli anni a venire

Quello che importa, quindi, è adottare un certo sistema. Questo lo abbiamo precisato nella memoria che abbiamo consegnato alla Presidenza. Per ogni singola zona, pertanto, piuttosto piccola, perchè l'andamento delle stagioni e le situazioni dell'ecosistema variano moltissimo in Italia a distanza di pochi chilometri, ci deve essere un piano di abbattimento annuale, in modo che si prelevino quei tanti capi che la produzione consente o che si sono immessi artificialmente, perchè in certi casi si possono immettere.

Non possiamo lasciare che si dica: ne prendiamo uno al giorno o due al giorno, oppure limitiamo i giorni! Questo sistema può andare bene solo per la selvaggina migratoria, ed anche per questa in misura molto limitata. Il sistema del limite di carnieri vige negli Stati Uniti, ma negli Stati Uniti il limite di carnieri è annuale, cioè ogni cacciatore per la selvaggina migratoria, deve acquistare, prima dell'inizio della caccia, un numero di bollini (da applicare ai singoli capi di selvaggina) che non deve superare un determinato numero per ciascuna specie. Se alla fine dell'anno non ha ucciso tutti i capi che gli erano stati consentiti, deve restituire i bollini non utilizzati e gli vengono restituiti i soldi che ha versato. La cosa importante è che ciascun cacciatore non deve uccidere più di tanti capi nell'anno, non nel giorno!

Una discussione che abbiamo svolto a fondo, in seno al Comitato provinciale della caccia di Firenze, dove abbiamo questo problema in forma acuta, è proprio questa: se abbiamo una riserva di caccia dove si usano fare battute al fagiano, è molto preferibile che i duecento fagiani vengano uccisi tutti in un unico giorno e poi praticamente la caccia sia chiusa per tutto il resto dell'anno, piuttosto che ne vengano uccisi tre al giorno, perchè il disturbo che si apporta alla selvaggina, il danno che si apporta anche alla migratoria è estremamente maggiore.

Il sistema della caccia controllata, così come è previsto attualmente, deve essere radicalmente modificato anche per tutelare i caccia-

tori, per assicurare la conservazione delle specie di interesse faunistico.

Un altro problema importante è quello relativo al porto d'armi. Noi, come Consiglio nazionale delle ricerche, non ci siamo interessati degli aspetti di polizia, eccetera, però siccome esistono delle armi che non possono e non debbono essere usate per la caccia (la carabina 22, per esempio, è un'arma distruttiva e pericolosa), è estremamente preferibile che esista un porto d'armi completamente separato dalla licenza di caccia, cioè un porto d'armi per ciascuna arma.

Faccio un esempio: se un signore desidera avere 27 fucili, si prenda i suoi 27 porto d'armi e non possa prestare il suo fucile a qualcun altro, che potrebbe anche essere un irresponsabile. In Jugoslavia il rilascio di porto d'armi e della licenza di caccia sono subordinati a cinque anni di probandato in cui l'aspirante cacciatore deve accompagnare un cacciatore provetto che è particolarmente classificato, per imparare a conoscere il tipo di selvaggina ed anche l'uso delle armi e la prudenza nell'uso delle armi.

Indubbiamente, il problema del tipo di armi e di altri mezzi di caccia, consentiti e non consentiti, è estremamente diverso anche a seconda delle zone. A noi, come Consiglio delle ricerche, non interessa che la licenza di caccia sia nazionale o regionale, perchè non è un problema di nostra competenza; quello che dobbiamo raccomandare è di vincolare il cacciatore al terreno, cioè ogni singolo cacciatore deve essere responsabile di una certa area di terreno. Con questo sistema risolveremmo anche il problema della vigilanza, in quanto i cacciatori stessi, che gestiscono una certa area di terreno, diventano interessati alla corretta gestione di quell'area anche sul piano agricolo.

Quanto ha detto il professor Leporati, e cioè che il cacciatore potrebbe in certi paesi essere obbligato ad opere di miglioria fondiaria, ad opere tendenti a creare o a ricreare l'ambiente per la selvaggina, scaturirebbe automaticamente dall'adozione di un sistema di questo genere. Questo non vuol dire che al Consiglio delle ricerche interessi che si tratti di riserve private, o pubbliche, o stata-

li o comunali, eccetera; questi sono problemi politici che non ci riguardano. Il problema essenziale è questo: nei paesi più progrediti in materia di legislazione venatoria, sia paesi socialisti che paesi capitalisti, il cacciatore è strettamente vincolato ad una determinata area, caccia solo in quella determinata zona e cioè vi è un determinato numero di cacciatori per ogni ettaro disponibile di territorio. Se poi ci sono condizioni particolari di selvaggina, quali per esempio la selvaggina acquatica che non sarebbe disponibile per certi cacciatori, per questa si usano sistemi particolari. Il problema rimane sempre quello, che l'allevamento e il lancio sono le cose possibili per un certo numero di specie, però sono costosi. In realtà il fagiano che noi alleviamo e cacciamo costa più del doppio di quello che nasce e cresce da sè, e lo stesso vale per quanto riguarda soprattutto le specie come la starna, la pernice, la coturnice, la lepre. La produzione massiccia di capi da lanciare almeno per i prossimi anni non potrà certamente fornire carne da cannone, può fornire solo il necessario per creare dei nuclei vitali di popolazione che poi si sviluppano spontaneamente. Questo è il problema fondamentale.

Io ho scritto quattrocento pagine sui problemi particolari delle varie specie di selvaggina, su come si valuta la produttività e come può essere razionalmente pianificata la caccia. Se avessi saputo prima di questo incontro, avrei messo a disposizione della Commissione alcune copie di questo lavoro.

**P R E S I D E N T E.** Comunque questo fa parte del materiale che auspicheremmo, nei limiti delle disponibilità, di avere a disposizione.

**C O N T O L I .** Desidero solo soffermarmi su alcuni aspetti, per esempio sul rapporto tra Stato e Regioni. Mi sembra che certe Regioni in alcune delle loro attività legislative possono essere di utile confronto allo Stato, proprio in questo momento in cui si sta preparando una legge-quadro, perché non ci si deve nascondere che alcune delle proposte di legge regionali sono nettamente più

avanzate rispetto alla maggior parte delle proposte di legge presentate invece al Parlamento per la legge-quadro nazionale. Mi riferisco in particolare alle proposte di legge delle Regioni Toscana ed Emilia Romagna, mentre, purtroppo, dobbiamo verificare che numerose proposte all'esame del Parlamento non sembrano prefigurare una legge-quadro moderna e innovatrice in questo settore.

Per quanto riguarda la selvaggina, o meglio, la fauna selvatica, è evidente che si tratta, come principio fondamentale, di stabilire che la fauna è di prevalente interesse collettivo e non è semplicemente al servizio di una sola categoria di cittadini e cioè dei cacciatori. Questo è uno dei principi fondamentali della posizione del Consiglio nazionale delle ricerche su questo argomento. Da questo discende il nuovo principio della classificazione della selvaggina, non più legato semplicemente alle conseguenze venatorie ma anche alle conseguenze più generali di questa classificazione così da escludere, per esempio, il concetto di « animali nocivi », in quanto animali nocivi non ne esistono essendo tutti inseriti in un equilibrio naturale in cui ognuno occupa un posto particolare e svolge un particolare ruolo.

Tra l'altro si dà il caso che specie considerate particolarmente nocive siano in realtà specie estremamente rare ed anche utili, quindi meritevoli prima ancora delle altre di una rigida protezione.

Da questo discende ancora un nuovo criterio nei confronti dell'allevamento della selvaggina e del lancio di selvaggina a scopo di ripopolamento, in quanto non si deve più finalizzare il ripopolamento esclusivamente alla funzione venatoria, alla caccia della stessa selvaggina, ma semmai finalizzarlo alla ricostituzione di equilibri ormai alterati.

Ricordiamo, a questo proposito, la grave situazione in cui ci porrebbe una politica che ammettesse ripopolamenti incontrollati ed incontrollabili, effettuati mediante l'immissione di specie esotiche — immissione di cui si ignorano, in realtà, gli effetti ed i risultati — in un ambiente ben diverso da quello nel quale sono abituate a vivere.

Anche il problema delle riserve è abbastanza interessante, dal nostro punto di vista, se non sul piano strettamente teorico, almeno su quello delle conseguenze pratiche. Oggi in molte riserve si svolgono attività estremamente dannose nei confronti di alcune rare e minacciate specie animali. Mi riferisco ancora una volta ai cosiddetti nocivi: purtroppo esiste la politica della lotta indiscriminata a questi animali che limitano in qualche modo la densità delle specie cacciabili nelle riserve stesse. La questione andrebbe definita esclusivamente su base scientifica, e non su basi di utilizzazione, più o meno speculativa, delle riserve private.

Vorrei dire infine qualcosa sul calendario venatorio e sui mezzi consentiti per la caccia e la pesca. I mezzi, chiaramente, devono essere quelli non distruttivi, quelli non di massa: bisogna abolire tutti quelli che consentono catture massicce di un gran numero di capi, come, ad esempio, l'uccellagione e la caccia d'appostamento; nonché i grossi calibri del tipo delle spingarde, e così via. Sono concetti abbastanza noti, comunque, per cui mi sembra inutile ripeterli.

Un'ultima cosa: gli esami. Oggi, purtroppo, gli esami non tengono conto che della gran fretta della maggior parte degli esaminatori di concedere nuove licenze di caccia, in quanto i cacciatori appartengono ad associazioni le quali hanno interesse a raccogliere un gran numero di adepti. Naturalmente, in questo caso, la quantità va a scapito della qualità: i cacciatori disciplinati, consapevoli di ciò che comporta l'attività venatoria rettamente condotta, sono sempre meno rispetto a quelli che vanno a caccia puramente per *hobby* o per seguire una moda, una qualche sollecitazione propagandistica, e purtroppo questa gran massa di cacciatori è quella che fa più gola a certi settori associazionistici, che naturalmente tirano ad avere molti cacciatori, come dicevo, anche se non molto educati.

Ritengo pertanto che l'esame dovrebbe consistere nella selezione piuttosto severa degli aspiranti cacciatori, proprio sulla base della loro preparazione e della loro sensibilità naturalistica, nonché della loro capacità di usare rettamente l'arma affidata alle loro mani.

**P R E S I D E N T E.** La ringrazio, assieme a tutti gli intervenuti, per questa prima disamina.

**L E P O R A T I.** Vorrei aggiungere una cosa, a proposito di armi. Si ritiene che l'arma ideale per una caccia sportiva sia la doppietta; però non si potrà arrivare alla proibizione della fabbricazione delle armi automatiche, perché ciò implicherebbe una trasformazione enorme delle industrie, anche sotto il profilo economico. Quindi, tutt'al più, si potrebbe giungere ad un compromesso, cioè alla riduzione delle armi da cinque a tre colpi: in sostanza il terzo colpo non potrebbe causare danni enormi alla selvaggina ma, anzi, potrebbe essere quello che blocca provvidenzialmente un animale ferito, forse difficilmente recuperabile altrimenti.

Tra l'altro la superficie italiana è tanto modesta, ed il numero dei cacciatori tanto elevato, che è inutile questo spreco di colpi senza un risultato adeguato.

**P R E S I D E N T E.** È stata data una prima apertura al problema, e mi pare che esso emerga sufficientemente complesso, anche se abbiamo alcuni dati abbastanza precisi e sono state fatte alcune affermazioni che, nel consenso o nel dissenso, esprimono posizioni estremamente chiare.

Pregherei quindi gli onorevoli senatori di rivolgere le loro domande nell'ambito di quanto è stato detto, evitando di instaurare un dialogo vero e proprio per dichiarare se sono o meno d'accordo: è nostro dovere ricepire, anche attraverso le domande, ulteriori elementi ed argomenti per avere un'idea sempre più chiara della situazione. Questa è la prima udienza conoscitiva sull'argomento, ed è estremamente pacata; le prossime saranno probabilmente più vivaci, poiché interverranno le associazioni venatorie e quelle protezionistiche e si uscirà dall'ambito strettamente tecnico.

**B U C C I N I.** Desidero anzitutto permettere che, a mio avviso, una legge-quadro, soprattutto in un campo così difficile, dovrebbe rappresentare anche un fatto culturale. Ora sono convinto che tutti possiamo ado-

perarci per giungere, attraverso valutazioni così preziose come quelle che ci hanno qui proposto gli intervenuti, a trovare un accordo su alcuni principi fondamentali: credo che tutti conveniamo sul fatto che le difficoltà, dinanzi alle quali ci troviamo, derivano probabilmente da un difetto di cultura, dalla larghezza con cui, specie in Italia, sono state concesse le licenze di caccia, quando invece l'attività venatoria e ittica in tanto ha valore in quanto non contrasti, ma tenda al raggiungimento di un pubblico interesse.

In questa visione consento con il professor Simonetta, il quale afferma che probabilmente la valutazione finale sulla selvaggina come *res nullius o res communis*, andrebbe rinviata alla fine dei nostri lavori. Ritengo però, in ordine al principio del divieto della caccia, la quale andrebbe cioè consentita solo a determinate condizioni, che sia necessario affrontare meglio, in primo luogo, il problema del rilascio della licenza.

È sorta la questione sull'opportunità che il porto d'armi sia rilasciato dallo Stato e la licenza dalla Regione. Anche questo è un problema che dovrà essere affrontato; però quello che è certo è che il rilascio della licenza dovrebbe essere effettuato con maggior rigore, condizionandolo ad una educazione che i richiedenti dovrebbero dimostrare nell'uso dell'esercizio venatorio. Occorrono quindi programmi anche più estesi, una nuova legislazione venatoria: biologia e zoologia applicate alla caccia, conservazione e difesa della natura, potrebbero essere elementi sui quali basare il rilascio della licenza.

Circa le limitazioni (secondo quesito) dell'esercizio della caccia — ad esempio le limitazioni relative agli appostamenti fissi o temporanei, che debbono essere limitati soltanto alla caccia cosiddetta acquatica, ai palmipedi e trampolieri; la soppressione della caccia primaverile; i limiti temporali alla caccia alla selvaggina migratoria e stanziale; il divieto assoluto di uccellagione — si tratta di limiti che, secondo me, vanno rapportati a questioni di principio.

Un altro problema che qui è sorto e che deve essere anche approfondito è quello riguardante i compiti riservati allo Stato. Te-

nendo presente che la legge delegata n. 11 del 1971 demanda allo Stato la protezione della natura, le competenze che ad esso rimarrebbero (il resto, naturalmente, deve essere approfondito in un quadro regionale) sarebbero rappresentate, ad esempio, dalla costituzione dei parchi e delle oasi di protezione; dalle norme relative ai divieti di caccia e pesca, con inclusione ed esclusione delle specie faunistiche nei famosi elenchi della prima legge; dalla costituzione dei biotopi, e così via. È stato già detto in questa sede, se non erro, che la caccia alla selvaggina migratoria dovrebbe rimanere allo Stato, con una legislazione abbastanza aperta (l'ha affermato il professor Simonetta a proposito delle correlazioni con il diritto internazionale, con la CEE, eccetera), mentre la normativa relativa alla selvaggina stanziale dovrebbe rimanere alle Regioni.

Anche sulle riserve — in merito alle quali si è già parlato in una precedente riunione, se non erro il 21 gennaio — sono sorte perplessità fra i componenti della Commissione circa l'opportunità di trasformarle o di concepirle come ambienti di conservazione della fauna, con introduzione di selvaggina non autoctona, e ci si è chiesti se la riserva debba servire ancora per la riproduzione della selvaggina da irradiare in zone non protette.

Altro quesito è quello relativo allo *jus prohibendi*, la cui conservazione chiedono i proprietari dei terreni. Secondo il testo ufficiale del Ministero dell'agricoltura, lo *jus prohibendi*, almeno per quanto riguarda il nostro Paese, dovrebbe essere superato, cioè non dovrebbe esistere: anche su tale argomento vorrei un chiarimento, in quanto, secondo la proposta del Ministero, i terreni dovrebbero essere distinti tra quelli destinati ad uso comune di caccia e quelli soggetti a regime speciale; quanto alle riserve, dovrebbero essere di competenza di Regioni e Comitati provinciali, che avrebbero la possibilità del rilascio delle autorizzazioni e della revoca delle concessioni.

Vorrei ancora rivolgere un quesito, relativo alla vigilanza. Sempre secondo lo schema di disegno di legge elaborato dal Ministe-

ro, sarebbe prevista una sezione venatoria e ittica, con ufficio centrale e sezioni periferiche, nell'ambito del Corpo forestale, il quale, opportunamente ristrutturato, potrebbe rappresentare uno strumento adatto, autonomo o accompagnato con altri organi che potrebbero creare le Regioni, per una efficace ed idonea vigilanza. Lo stesso disegno di legge prevede anche l'istituzione di commissioni consultive regionali per la pesca e la caccia, incaricate di presiedere alla definizione di questioni di principio e della consulenza per risolvere altre eventuali questioni.

La parte sanzionatoria rappresenta un problema che, a mio avviso, potremmo esaminare alla fine. Gradirei, intanto, come ho detto, una risposta ai vari quesiti che ho posto.

**D E L P A C E .** Desidero anzitutto osservare come sulla questione dei rapporti Stato-Regione si sia perso troppo tempo: si tratta infatti di una questione legislativa, che riguarda fondamentalmente l'organo legislativo, e, inoltre, bisogna tener presente che la Carta costituzionale, all'articolo 117, definisce la caccia come una materia destinata alle Regioni.

Su questo mi sembra non ci possano essere ripensamenti o discussioni. Si tratta solo di vedere come la caccia, nell'ambito di una legge-quadro nazionale, possa essere meglio gestita, e di mettere quindi le Regioni nelle condizioni di poter decidere nell'ambito della stessa legge-quadro, una legge che non può essere prescrittiva relativamente a tutti gli aspetti, ma deve essere estremamente modesta e limitata nell'articolato.

Mi sembra che lo stesso professor Simonettona, quando ha parlato di una legge aperta, intendesse non una legge da mettere nelle mani dello Stato, ma aperta nel senso che sia possibile, ogni due, ogni cinque anni, insomma ogni volta che è necessario, rivedere le specie ammesse, quelle vietate, rivedere le quantità di prelevamento o i periodi di caccia. Vorrei che mi si chiarisse se è esatta la mia interpretazione.

Non credo comunque possa essere disatteso l'articolo 117 della nostra Costituzione che

dispone che la competenza sulla caccia spetta alle Regioni. E non mi sembra che le Regioni abbiano fatto cose non giuste. Hanno fatto cose ancora non completamente adeguate alle necessità. È certamente però più adeguato (sono d'accordo con il dottor Contoli) di ciò che ha fatto la legislazione nazionale, quanto è stato fatto dalle Regioni oggi e dai comitati di caccia a suo tempo, che hanno dovuto anche far guerra al Ministero.

Chi vi parla è stato presidente di un Comitato per la caccia. Solo per limitare la caccia al fringuello ho dovuto litigare per cinque anni e ho rischiato anche, molte volte, di essere messo in non cale, di fronte ai cacciatori che facevano ricorso contro la chiusura, al primo di gennaio, alla caccia al fringuello. Di queste cose va tenuto conto.

Non è vero che è tutto bracconaggio o cattiva gestione della caccia, altrimenti non si spiegherebbe come regioni, quali l'Emilia o la Toscana, abbiano speso 100, 200, 300 milioni l'anno per i ripopolamenti, per il mantenimento della vigilanza, senza riavere un soldo. Vuol dire allora che qualcosa si muoveva; e non a caso queste stesse Regioni sono oggi all'avanguardia anche nel cercare di darsi una nuova organizzazione venatoria. Questo è uno degli elementi da considerare.

Un altro elemento è quello della caccia controllata, o caccia per specie, o del calendario venatorio. Ora, se noi continuiamo con un calendario venatorio che apre la caccia l'ultima domenica d'agosto, scontentiamo tutti e non gestiamo certamente la caccia. Il professor Leporati, che può esserci maestro in tutto, lo è ancora di più in questo: lo sviluppo della selvaggina, per cause atmosferiche, per variazioni di temperature, è stato fortemente ritardato. La selvaggina stanziale è matura oggi, in Italia, come minimo un mese dopo l'apertura. Fd è criminoso pretendere, come è stato preteso, che il calendario venatorio non tenga conto di questo fatto!

Mi riferisco, ad esempio, al calendario che è stato emanato dalla regione Toscana quest'anno. Solo i ricorsi hanno impedito che fosse fissata l'apertura della caccia per la selvaggina stanziale la terza domenica di settembre. Ora, vogliamo pensare che sia tutto sbagliato quello che i cacciatori e le forze

amministrative dicono? Queste cose sono esistite, esistono ed hanno fortemente limitato l'andamento della caccia.

Un'altra osservazione. Tutti qui siamo concordi (ed io in specie, che non sono cacciatore) nel ritenere che la caccia ha bisogno di minor libertà, ossia, in altre parole, di una più severa regolamentazione, sia per quanto riguarda i mezzi, che i sistemi, che i periodi di caccia. Si tratta di limitazioni tutte giustissime. Se però limitazioni debbono esservi, esse debbono pesare in egual misura su tutti i cittadini: non possono esservi cittadini di serie A e cittadini di serie B.

Questo vuol dire che i privilegi vanno eliminati.

Per privilegi intendo quelli di coloro i quali possono, per diritto di proprietà, esercitare la caccia in una zona di riserva, dove invece non possono cacciare anche gli altri. Privilegio significa un appostamento fisso ai colombi, il che vuol dire chiudere 150-200 ettari di terra. Privilegio significa anche un appostamento fisso cartellato.

Se noi vogliamo fare una legge moderna dobbiamo essere moderni anche nelle concessioni. Se in un determinato luogo deve esservi divieto di caccia, è perché quel luogo va salvato, perché vi deve essere un oasi di protezione per la selvaggina, perché si deve ripopolare quel territorio, eccetera; ma non perché ci siano diritti preferenziali.

Una considerazione ancora. Non penserei che il mondo ci guarda, perché anche noi possiamo guardare il mondo. Non è vero che facciamo tutto male in Italia: facciamo male alcune cose, come le fanno male altri Paesi. Noi dobbiamo vedere come meglio organizzare la nostra caccia, tenendo presente anche ciò che hanno fatto gli altri, ma non facciamoci prendere dalla sensazione che altrove si fa tutto bene. A me arrivano molte lettere e cartoline che mostrano reticolni dove sono impigliati gli uccelli. Io dico che a quei reticolni corrispondono anche i danni degli aerei, dei diserbanti, degli antiparassitari (voi sapete che un ettaro di pereto o meleto emiliano distrugge 4-5.000 esemplari di uccelli ogni anno). Ci sono problemi molto seri da affrontare in questo campo.

È chiaro che si desidera riprodurre le lepri; quando però si continua ad adoperare nei granturci il diserbante che si adopera oggi, le lepri, invece di aumentare, muoiono. Queste cose vanno viste con serietà, con impegno. Non le potremo risolvere però con una legge per la caccia. Ci vorranno altri provvedimenti.

Un'ultima osservazione (e mi scuso se sono stato troppo lungo) riguarda la questione della licenza di caccia o del porto d'armi. È chiaro che l'autorizzazione del porto d'armi spetta alle Questure. Una persona che debba circolare con un'arma deve farlo con l'autorizzazione e sotto il controllo degli organi di pubblica sicurezza, fino a quando non ci sarà una modifica della Costituzione.

La licenza di caccia però è un'altra cosa.

In questo campo siamo oggi in un regime ibrido, strano: chi esamina il cacciatore è il Comitato per la caccia, ossia un organo amministrativo, addirittura consultivo, e di una amministrazione provinciale; è il Comitato per la caccia che rilascia l'autorizzazione ad avere la licenza, licenza che poi sarà rilasciata dalla Questura. Di fatto la licenza di caccia la rilascia il Comitato per la caccia, poiché nel momento in cui il Presidente del Comitato dichiara, mettendo la propria firma, che l'interessato ha sostenuto l'esame ed è stato promosso, ha rilasciato la licenza. Il Questore può decidere di non rilasciarla solo se per la persona interessata è previsto uno specifico divieto per il rilascio del porto d'armi.

Ora, il problema è un altro, e lei, dottor Alfieri, lo sa: il problema è che ci sono le tasse, le soprattasse e la relativa ripartizione. E se i soldi che vengono pagati dai cacciatori tornano alle Regioni o tornano agli organi amministrativi, nel modo in cui devono rientrare, certamente allora la vigilanza, il ripopolamento e tutto il resto sarà un'altra cosa. Dobbiamo quindi rivedere anche questa questione.

**P R E S I D E N T E.** Ricordo ai colleghi che alcune considerazioni avremo tempo di farle in altra sede. Qui si tratta di porre domande specifiche, per avere delle risposte che possano arricchire le nostre conoscenze.

Pregherei pertanto coloro che desiderano ancora intervenire di farlo in modo succinto, anche per lasciare maggior spazio alle risposte.

M I N G O Z Z I . Certamente un approfondimento della materia, anche nell'ambito di una discussione più generale, lo faremo a suo tempo. È naturale però che, trovandoci di fronte a dei valenti scienziati, a delle persone che seguono non da oggi questi problemi, venga il desiderio di allargare un po' il discorso.

Il problema della caccia — è indubbio — si inquadra in un problema più generale di difesa dell'ambiente e di ripristino, quindi, come è stato detto, degli equilibri naturali. Penso d'altra parte che ci troviamo tutti d'accordo sul fatto che qui non è che si faccia un processo alla caccia. Cerchiamo di avere un quadro dei veri motivi per i quali ci troviamo di fronte ad una rarefazione della fauna selvatica nel nostro territorio. Se vogliamo legiferare, attraverso una legge-quadro, anche attorno ai problemi della caccia, dobbiamo aver chiara la situazione che abbiamo di fronte.

Io vorrei soltanto fare alcune domande. Se è vero che ci sono dei motivi, che non sono imputabili solo all'attività venatoria, per la rarefazione delle specie selvatiche nel nostro territorio, è indubbio che il legislatore debba dare particolare attenzione, nella legge-quadro che tende a portare in porto, alla ristrutturazione del territorio, alla gestione del territorio.

Come andiamo ad indicare legislativamente la ristrutturazione e la gestione del territorio? Io sono d'accordo con il professor Simonetta e ritengo che quanto lui pensa sarebbe ottimo, non possiamo però non tener conto della realtà che abbiamo di fronte, e cioè che forse questo *optimum* non è oggi raggiungibile. Penso inoltre sia necessario che della ristrutturazione del territorio, ai fini della salvaguardia e della riproduzione delle specie animali, se ne faccia carico l'ente pubblico, la Regione e non il privato; e la Costituzione ce ne dà l'indicazione. Quindi, nell'ambito della ristrutturazione del territorio, noi dobbiamo facilitare i poteri della Regione

per la costituzione di questi istituti pubblici, di questi biòtopi, sia per la selvaggina stanziale che per quella migratoria.

Il professor Leporati ha infatti detto che se non c'è un ambiente di sosta e, in certi casi, di riproduzione, la selvaggina migratoria passa, se ne va, cercando spazio altrove. Questa è la realtà che abbiamo di fronte nel nostro Paese. Pertanto, i nostri provvedimenti legislativi devono tendere a facilitare le Regioni per la costituzione di parchi, riserve naturali, oasi, zone di ripopolamento, e non zone di riserva privata, perché queste ultime, oggi, di fronte alla realtà venatoria del nostro Paese, sono anacronistiche, antitetiche e antisociali.

E perchè questo, dottor Alfieri? Ci troviamo di fronte ad un milione e seicentomila cacciatori (non sappiamo esattamente quanti sono perchè giochiamo al rialzo e quando ci riferiamo al numero dei cacciatori lo facciamo a certi fini, un po' strumentalmente); è un numero indubbiamente alto, forse troppo alto rispetto al territorio venatorio italiano com'è strutturato oggi. Di conseguenza, se dobbiamo tendere ad una legislazione orientata ad attenuare o ridurre la pressione venatoria nel nostro Paese, non possiamo creare figli e figliastri, ma dobbiamo mettere tutti sullo stesso piano, se vogliamo avere una risposta positiva dai cacciatori. Per raggiungere tale scopo non possiamo avere strutture venatorie riservate ad una minoranza, ma, ipoteticamente, o aperte a tutti o vietate a tutti.

Chiedo, pertanto, a questi nostri valenti studiosi e tecnici, ai rappresentanti del Consiglio nazionale delle ricerche, se non ritengono di dover orientare il legislatore nel superamento di tale istituto privato della riserva e nell'ampliamento, invece, in tutto il territorio nazionale, dell'istituto pubblicistico.

Professor Simonetta, lei vorrebbe pervenire ad un piano tecnico di abbattimento e probabilmente, se lavoriamo bene, si può procedere in questa direzione, ma ciò sarà veramente possibile nel momento in cui avremo fasciato tutto il Paese di nuove strutture pubbliche faunistiche, e di conseguenza non si eserciterà più una particolare pressione venatoria solo in certe zone del Paese, perchè

essa sarà livellata in tutto il territorio nazionale. Quindi, la migrazione di cacciatori che oggi si verifica nel territorio nazionale sarà minore, nella misura in cui contribuiremo ad organizzare in modo diverso tutto il territorio.

La domanda è se non si ritiene che il legislatore faccia bene ad andare al superamento di questo istituto della riserva privata, puntando così sull'istituto pubblico

La seconda domanda, poi, riguarda il calendario venatorio. È indubbio che noi dobbiamo tener presente ciò che avete detto — e non da oggi, per chi vi segue — e cioè che si deve provvedere a diminuire la pressione venatoria, rispettando alcuni concetti tecnici, vale a dire che la selvaggina va abbattuta nel momento in cui è matura e non si appresta alla nidificazione. Questo è ovvio. Quando si chiede, ad esempio, di abolire la caccia primaverile, le cosiddette cacce a mare, ciò significa abolire una forma di caccia nel momento in cui il selvatico è presente in Italia per nidificare. Pertanto, se aboliamo le « cacce a mare » non si può continuare ad insistere — come si continua a fare nella proposta uffiosa che ci presenta il Ministro — su di una apertura unica nazionale, perchè è un concetto antitetico. Noi dobbiamo invece orientarci nelle cacce per specie, perchè è vero che non esiste una sufficiente educazione venatoria, ma se partiamo da tale presupposto non educheremo mai, per cui se stabiliamo un'apertura unica di caccia noi la imponiamo a quei selvatici, cioè alla selvaggina stanziale, nel momento in cui non è matura (nell'ultima domenica di agosto la starna non è matura e la lepre molto spesso non lo è). Quindi, simili specie vanno cacciate in data posteriore (15 settembre, 20 settembre, 1<sup>o</sup> ottobre).

Se invece la tortora è possibile cacciarla prima, essa non va cacciata alla fine di aprile o ai primi di maggio, ma nel momento in cui è matura, cioè alla fine di luglio, forse, o nella prima decade di agosto.

È necessario quindi, a mio parere, un calendario tecnico, per specie, che non può essere fissato, evidentemente, dalla legge-quadro nazionale. Questa dovrà stabilire i principi e demandare alle Regioni la possibilità

di muoversi in tal senso, auspicando evidentemente un coordinamento fra le Regioni stesse.

**P R E S I D E N T E.** La prego di fare delle domande. Qui non siamo in sede deliberante, ma in sede conoscitiva. Tutti siamo tentati di fare un discorso ampio, però dobbiamo stare alla materia dell'indagine conoscitiva.

**M I N G O Z Z I.** Si è chiesta, per esempio, l'abolizione totale dell'uccellagione e quella pressochè totale della caccia da capanno. Nella relazione del Ministero che accompagna la bozza di legge è detto che abolire *ex abrupto* gli istituti e gli usi sembra una cosa un po' anacronistica, almeno quando ci si riferisce alle riserve (si sposa questa tesi), e che forse è più giusto attuare una opportuna disciplina di questi usi e costumi secolari.

Io desidero domandare se non si reputa che si possa andare al superamento di certe forme di caccia, ma gradualmente. Che cosa vuol dire « gradualmente »? Io sono convinto che la pressione, per esempio, sui migratori debba essere diminuita. Allora, cominciamo con lo stabilire, come legislatori, che la Regione ha la facoltà di fissare anche per la selvaggina migratoria il numero dei capi da abbattere, perchè non accada che in una sola giornata di caccia si abbattano sedici beccacce o, come succede in certe zone del Meridione, sacchi interi di tordi o di tortore.

Voglio dire cioè che, se vogliamo diminuire la pressione venatoria anche sul migratore e vogliamo impedire che il cacciatore faccia a sua volta il migratore, nel senso che si sposti da una regione all'altra dove ci sono particolari passi, stabiliamo per le Regioni l'obbligo di fissare, nelle proprie leggi regionali, il carnere controllato, non solo per la selvaggina stanziale, il che è ormai acquisito in tutto il territorio, ma anche per la migratoria, di modo che uno non si sposti dall'Emilia-Romagna per andare ad ammazzare dieci tordi nell'Italia meridionale. Vorrei sapere se non si reputa che, muovendoci in questo senso, ci si orienti giustamente.

**P R E S I D E N T E.** Mi permetto di ripetere ancora ai colleghi l'appello di prima.

Non siamo in sede di discussione della legge, ma di acquisizione di elementi: quindi prego di rivolgere delle precise e schematiche domande.

**Z A N O N.** Sarò schematicissimo e pregherei anche di avere una risposta immediata alle mie domande perchè dovrò fra poco assentarmi.

Io mi riallaccio a quanto ha detto il collega Mingozi, cacciatore appassionato — l'abbiamo capito tutti — che tra l'altro ha espresso un concetto che mi sembra degno perlomeno di essere preso in considerazione. Cioè, lui concorda che effettivamente oggi esageriamo con tutte queste forme di uccisione di massa; e qui alludo, evidentemente, a quanto ha detto il dottor Contoli, a proposito dell'uccellazione e della caccia da capanno. Ma per quanto riguarda l'uccellazione, c'è un altro aspetto che io desidero qui far presente, e sul quale mi attendo una risposta concreta dagli studiosi qui presenti, e principalmente dal Direttore del Laboratorio di zoologia applicata alla caccia. Mi riferisco all'aspetto dell'uccellazione scientifica, a scopo di studio.

Se noi facciamo una norma che stabilisca l'abolizione dell'uccellazione in tutto il territorio della Repubblica, con ciò (ed è questa la tesi di una parte dei nostri colleghi, non condivisa cioè da tutti) impediamo nello stesso tempo quelle forme di uccellazione che sono praticate a scopo di studio.

La mia precisa domanda agli studiosi è questa: come potremmo tener conto di questa esigenza? Cioè, se noi approviamo questa norma, l'uccellazione a scopo di studio sarà permessa lo stesso, attraverso altre norme preesistenti che non verrebbero in nessun modo abolite, oppure dobbiamo prevedere, in questa nostra normativa specifica che faremo, anche questa eccezione? E come dovremmo configurare questa eccezione, secondo l'opinione degli studiosi qui presenti?

Io approfitto dell'occasione per rivolgere loro questa domanda, perchè non penso che faremo un'altra indagine conoscitiva in materia.

**P R E S I D E N T E.** Informo che, per altre esigenze che mi sono state comunicate, tra mezz'ora dobbiamo chiudere la seduta.

Credo che i signori abbiano preso nota della domanda del collega Zanon e, prima di dar loro di nuovo la parola per le risposte, vediamo se ci sono altri colleghi che desiderino porre dei quesiti. In proposito, successivamente, loro potranno anche mandarci dei dati per iscritto, per approfondire l'argomento.

**Z U G N O.** Io non voglio addentrarmi molto in questi problemi, anche perchè le relazioni mi sembra che siano state molto approfondite. Almeno le risposte alle domande formulate dal Presidente indubbiamente sono state all'altezza della fama delle persone che hanno voluto onorare questa Commissione con la loro presenza. Quindi credo che sia opportuno fare soltanto qualche piccola domanda.

È chiaro, come risulta dalle dichiarazioni che sono state fatte dal collega Del Pace e dal collega Mingozi, che qui nessuno pensa che qualunque regolamentazione possa in qualche modo prendere in considerazione la cattura attraverso certi tipi di armi micidiali, reti, eccetera. Qui si ha di mira la caccia come fatto sportivo. Ma io sono anche dell'avviso che quel minimo di catture fatte con le reti a fini scientifici debba essere mantenuto.

Indubbiamente, per quanto riguarda la caccia sportiva, c'è una realtà da considerare. Io ho avuto l'impressione che da parte del professor Simonetta si cerchi quasi di dettare dei criteri di natura astratta, di considerare la situazione completamente nuova ed inserirvi dei criteri che, se da un punto di vista teorico sono perfetti, è però difficile introdurre praticamente. C'è un fine — io penso — che accomuna tutti, ed è quello della conservazione di tutte le specie e di un livello delle varie specie che, in relazione a varie situazioni anche ecologiche, debba considerarsi ottimale, se ottimale può essere definito e mantenuto in un modo effettivamente concreto.

In relazione a questo problema, noi sappiamo che non c'è soltanto la caccia, ma che esistono numerosi altri fattori molto pesanti (qui sono stati ricordati il mancato sfalcio dei campi per i tetraonidi delle Alpi, l'eliminazione di molta flora nelle zone agricole e l'estensione delle colture; e bisognerebbe ag-

giungere anche il discorso degli antiparassitari e dell'inquinamento) che hanno determinato e determinano questa riduzione della selvaggina.

A questo punto bisogna chiedersi se, in relazione a quello che può influire sulla caccia e in relazione al fatto che noi vogliamo mantenere la caccia sia pure con tutte le limitazioni che salvaguardino determinate finalità, sia più opportuno la *res nullius* o la *res communis*.

Indubbiamente noi — ho sentito qui criticare la proposta n. 768 — abbiamo ritenuto che certe specie debbano essere considerate *res communis*, nel senso che debbano essere sottratte alla caccia (e quindi qualsiasi violazione di queste norme comporta delle condanne molto più gravi) mentre per tutte le altre (anche in relazione a quella che è la distribuzione della proprietà in Italia; io ho parlato anche con dei giudici di questa materia e mi hanno detto che le conseguenze sarebbero addirittura enormi nel senso che non ci sarebbe quasi più possibilità di caccia) abbiamo ritenuto che può essere applicata la *res nullius*.

Non si ritiene che sia più opportuno applicare la *res communis* per tutte le specie che si ritiene debbano essere sottratte alla caccia e la *res nullius*, con tutte le limitazioni che la legge può stabilire (legge nazionale per i principi generali e legge regionale per le norme particolari di ogni zona), per tutte le altre?

Un altro concetto che qui è stato espresso è quello della limitazione territoriale, e cioè il fatto di vincolare il cacciatore ad una determinata zona. Si tratta anche in questo caso di un concetto teoricamente valido, ma praticamente irrealizzabile in quanto si privilegerebbero determinate zone rispetto ad altre, si lederebbe il diritto alla caccia (noi sosteniamo che si tratti di un diritto) e si andrebbe contro il principio dell'uguaglianza dei cittadini sancito dalla Costituzione.

Sono d'accordo con l'amico Mingozzi che non vi devono essere cacciatori di serie A e altri di serie B, ma per fare questo occorre permettere ai cittadini di andare a caccia in qualunque posto d'Italia, subordinandosi alle

stesse condizioni di tutti gli altri, compresi i locali.

Per quanto riguarda la selvaggina migratoria, ritengo che si tratti di un problema che non interessa le singole Regioni, anche se possono esserci Regioni più interessate di altre a una determinata specie di selvaggina migratoria. Sappiamo benissimo che la caccia alla migratoria non interessa una regione o l'Italia, ma interi continenti; non illudiamoci quindi che il problema possa essere risolto con una legislazione — diciamo — regionale. Occorre, invece, l'impegno di tutti, e in modo particolare degli organi preposti come il CNR, il Ministero dell'agricoltura e il Laboratorio di zoologia applicata, per promuovere accordi a livello internazionale.

Ho sentito dire con piacere che l'Italia non è all'ultimo gradino come civiltà per quanto riguarda la caccia; in Francia avvengono cose che fanno rabbrividire. È quindi opportuno che una legislazione per la selvaggina migratoria venga ricercata a livello internazionale, direi addirittura intercontinentale; solo in questo modo il problema potrà essere considerato nel suo complesso e quindi si potranno salvaguardare determinate specie e garantire la presenza in Italia di quel numero che possiamo ritenere adeguato e ottimale rispetto alle condizioni ecologiche del nostro paese.

*L E P O R A T I.* C'è un preciso articolo del testo unico delle leggi sulla caccia che prevede l'uccellazione a scopo scientifico per persone addette a gabinetti scientifici; esattamente l'articolo 27.

Questi permessi di uccellazione vengono rilasciati su parere del Laboratorio dai Comitati provinciali locali, i quali hanno naturalmente il compito della sorveglianza e della garanzia che questi nostri uccellatori siano sempre controllati e restino sempre nei limiti delle regole e delle direttive impartite dal Laboratorio, regole e direttive che sono precise in questo campo.

Noi, dall'applicazione della legge del 1967, abbiamo solo rinnovato le autorizzazioni a quelli che avevamo in precedenza come uccellatori, in quanto è stato considerato come un premio concesso a quelle persone che uccel-

lavano e inanellavano, prima, quando della selvaggina catturata potevano farne qualsiasi uso; anche perchè il numero di autorizzazioni (una quarantina circa) distribuito sul territorio italiano, è più che sufficiente per stare alla pari, se non con i più progrediti Stati esteri, per lo meno con un servizio che sia su un certo ordine di inanellamenti. Ritengo, quindi, che anche domani, in una nuova legge, potrebbe rimanere una norma specifica in questo campo.

In seguito, l'Associazione uccellatori e uccellinai si è servita non proprio di questo articolo, ma di disposizioni transitorie, cercando di permettere ancora l'uccellagione a determinate categorie di sicuri uccellatori, dando la parvenza di scopo scientifico e di ricerca scientifica a questi uccellatori, ed anche per permettere ancora il commercio e l'uso di questi uccelli come ausiliari, come richiami per la caccia, al capanno, eccetera. Questo ha falsato un po' ed ha reso molto più difficile questo nostro servizio. Ho detto « nostro servizio » perchè noi dobbiamo seguire anche gli inanellamenti fatti da quel numero molto elevato di uccellatori che ancora sussistono e che però non hanno avuto l'autorizzazione in base a quell'articolo, ma in base ad altre norme.

*MONTALENTI.* Per quanto riguarda la questione della *res nullius* o della *res communis*, noi siamo dell'opinione che quello della *res communis* debba essere il concetto che deve prevalere in tutto, non solo nella caccia ma in tutta la tutela dell'ambiente; si deve cioè persuadere il cittadino che si tratta di beni della comunità, e non di beni di nessuno. Questa è la sostanziale differenza: tutti i cittadini hanno uguale diritto che questi beni siano rispettati e tutti i cittadini devono poterli utilizzare.

Per quanto riguarda l'uccellagione è già stato risposto. Desidero, quindi, fare solo due considerazioni di carattere generale. La prima riguarda l'affermazione che è stata qui fatta, e cioè che l'Italia è stata messa sotto accusa, eccetera. Ora, non attacchiamoci a queste cose piuttosto misere, però nel legiferrare — ed io credo in tutti i campi, non solo in questo — bisogna superare il concetto li-

mitativo di provincialità o di regionalità, e dare uno sguardo alla situazione internazionale e mondiale. Quindi, guardiamo quello che hanno fatto gli altri, quello che ci sembra buono lo possiamo prendere ed utilizzare e quello che ci sembra cattivo evidentemente lo possiamo rigettare.

Comunque questa apertura alla internazionalità e alla sprovincializzazione della nostra mentalità italiana mi pare che si necessaria. Gli italiani, infatti, hanno sempre avuto il concetto di essere o superiori o addirittura inferiori in questo paragone con l'estero. Questi giudizi sono ambedue sbagliati; la apertura internazionale mi pare veramente una condizione che si debba oggi tenere presente in tutti i campi.

L'argomento si amplifica molto — ed è stato accennato qui da diverse fonti — quando si deve considerare qual è effettivamente la azione dei cacciatori nella diminuzione della fauna. Molti cacciatori, nelle numerose discussioni che hanno avuto luogo in varie sedi, hanno detto che non sono i cacciatori che producono le grandi diminuzioni della fauna, ma sono soprattutto altre cose: i cibi, la speculazione edilizia, eccetera.

È difficile valutare quali di queste ragioni siano vere, ma su questo non possiamo dare loro torto. Quindi, mentre non si può fare altro che una legislazione specifica sui problemi della protezione della fauna in Italia, più che della caccia, è certo che bisogna che questo tema rientri in un quadro più generale di protezione dell'ambiente, in modo che siano salvaguardate queste necessità e queste limitazioni, che per altro verso possono incidere molto sulla selvaggina. Non so come questo tema possa essere configurato in modo preciso, però è certo che una legge-quadro per la protezione della fauna deve essere vista in un ambito più generale della protezione dell'ambiente in Italia, che ne ha certamente molto bisogno.

Mi limito a queste considerazioni di carattere generale e chiedo scusa se debbo assentarmi, ma avevo assunto altri impegni in precedenza. Comunque i miei due collaboratori risponderanno eventualmente alle altre domande che riterrete di porre.

**S I M O N E T T A.** È stato posto il quesito: come il Consiglio nazionale delle ricerche vede il problema dello *jus prohibendi*. A nostro parere, questo problema è di subordinazione soprattutto dell'attività venatoria all'attività agricola e quindi noi abbiamo modificato, entro certi limiti, la posizione che era stata presa originariamente, perché ad un esame più approfondito è sembrato che non solo si dovesse mettere il conduttore del fondo agrario nell'alternativa di consentire o non consentire la caccia nel suo territorio, ma di potere vietare determinate forme di caccia che siano nocive alla conduzione di quella determinata particella di fondo. Il caso tipico è quello, per esempio, dei vigneti: il non esercitare assolutamente la caccia nei vigneti porterebbe, in certe zone, a gravi danni da sovrappopolazione di fagiani, eccetera; viceversa l'esercitarla in forma di caccia vagante sarebbe deleterio per il vigneto. Quindi, per l'agricoltura, deve essere necessariamente consentibile al conduttore del fondo di determinare quali forme di caccia ammettere nelle singole particelle, oltre ai tempi.

La nostra Commissione ha espressamente vietato di usare il termine riserva, in quanto abbiamo parlato di aree venatorie. Io ho preso la mia prima licenza di caccia quando avevo sedici anni ed avevo cominciato ad accompagnare mio padre quando ne avevo cinque, quindi sono particolarmente molto appassionato al problema, il collega Contoli è di parere nettamente contrario al mio, eppure siamo d'accordo su una vasta serie di temi.

Noi ci troviamo in questa situazione: abbiamo un deterioramento dell'ambiente che significa che comunque, caccia o non caccia, la popolazione utilizzabile di selvatici è diminuita. Siamo al di sotto delle capacità potenziali del territorio, pur così deteriorato, per lo meno per molte specie e in molte zone, quindi il nostro problema è puramente di pianificazione. In che modo questa pianificazione viene fatta, se attraverso un sistema strettamente pubblicistico o se attraverso un sistema privatistico, a noi, come tecnici, non interessa; eventualmente potrebbe anche essere argomento discrezionale delle singole Regioni, anche a seconda di esigenze che

possiamo non essere in condizione di valutare in questo momento.

Il problema non è quello, utopistico, di stabilire il numero dei giorni di caccia, il numero dei cacciatori e il prelevamento totale che si può fare in una singola zona. Un organo scientifico tecnico, ausiliare della Regione (e a tal fine noi abbiamo chiesto esplicitamente un ampliamento delle forze del Laboratorio di zoologia, in modo che ogni Regione abbia a disposizione una consulenza scientifica continua), è in condizione di valutare con notevole precisione le possibilità di produzione di selvaggina di ogni singola particella, quindi stabilire quanto, grosso modo, si può prelevare in ogni singola particella. Questo è ciò che ci interessa. Chi lo preleva e come lo preleva è un tema, direi, politico, non è un problema tecnico.

Questione della selvaggina migratoria, in rapporto alla potestà regionale e alla potestà statale. Quando parlavo di apertura, mi riferivo anche al fatto che c'è un altro articolo della Costituzione, che dice che l'Italia si impegna a tutte le limitazioni della propria sovranità che risultassero necessarie da accordi internazionali, organizzazioni sopranazionali, eccetera. È necessario quindi che la legge-quadro preveda un'armonizzazione tra la capacità della Regione e la capacità dello Stato da un lato, e gli accordi internazionali dall'altro, senza bisogno di revisione della legge. Questo è importante. D'altra parte, si potrebbe fissare (non l'abbiamo indicato nel nostro documento, ma siamo a disposizione per farlo) nell'ambito delle specie di selvaggina migratoria consentite alla caccia, un numero di giorni massimo per ciascuna specie, lasciando poi all'organo esecutivo, in rapporto alle proprie capacità di controllo, di fissare una apertura multipla.

Evidentemente, dove abbiamo effettive possibilità di controllo l'apertura multipla è preferibile; dove invece tali effettive possibilità di controllo mancano, certamente conviene rinunciare alla caccia a certe specie pur di tutelare le altre.

In questo senso una pianificazione e una responsabilizzazione del cacciatore, che diventa gestore di una sua arca territoriale, sotto una qualche forma associativa (quale

organizzazione sia, non ci riguarda), porterebbe a questa situazione: il cacciatore che va a caccia di selvaggina migratoria e trova la selvaggina stanziale immatura gli spara lo stesso, perché pensa che se non lo fa lui lo fa qualcun altro. Ma se è sicuro che se non spara lui, non gli spara nessun altro (o perlomeno, ritiene che nè lui nè gli altri che lui controlla gli sparano) e quindi la selvaggina stanziale ci sarà ancora dopo un mese, allora sarà favorevole ad un'apertura multipla.

Comunque, anche questo è un problema più locale che nazionale: è un problema di controllo.

Il calendario venatorio è dunque, per noi, un calendario ad alternative. Si tratta di sapere come può essere realizzato.

Circa gli esami venatori, mi si permetta di ricordare che io ho rifiutato di entrare in una commissione di esami dopo aver fatto un semplice calcolo: considerato il numero di esami da fare nella provincia di Firenze, in base alle medie delle licenze rilasciate in precedenza, e considerato un quarto d'ora di tempo per ogni esame (una quantità di tempo certamente irrisoria), la commissione avrebbe dovuto lavorare per 270 giorni l'anno!

Il problema di un serio esame venatorio è indubbiamente alla base di qualunque riforma della caccia; pensare però che ampliare i programmi consenta di fare esami più facili, non è possibile. La soluzione può essere casomai il « probandato », come avviene in Jugoslavia. Ad ogni modo, un problema che va considerato è il tempo tecnico per gli esami.

Il problema produttività-prelievi è in relazione a quello che hanno detto il collega Leporati e altri colleghi: la diminuzione della potenzialità dell'ambiente, che ci mette anche di fronte ad una grave questione. Noi dobbiamo stimare quanto danno ha fatto la alterazione ambientale, e non abbiamo i mezzi tecnici per farlo. D'altra parte, rimediare al danno ambientale richiede tempi lunghi. Nei tempi brevi, l'unico elemento alterante della situazione faunistica, che possiamo manovrare, è quello della caccia, nel senso che se diminuiamo, per esempio, dell'80 per cento il periodo di caccia, questo possiamo far-

lo dall'oggi al domani. Eliminare i cibi che stanno avvelenando la nostra selvaggina è cosa che richiede parecchi anni, anche se ne chiediamo immediatamente l'abolizione. Ciò è dimostrato da quello che è avvenuto, ad esempio, in Inghilterra, dove l'abolizione dell'uso dei clorinati risale a sei-sette anni fa; e oggi si ha una ripresa dei rapaci diurni, in particolare del falco pellegrino, nelle zone di montagna, ma continua la diminuzione nelle zone costiere, poiché dalla montagna questi uccelli son scesi verso le coste.

Dobbiamo quindi prevedere, in sede di legislazione nazionale, la possibilità di manovrare l'elemento manovrabile subito, anche se dobbiamo mettere le basi per un controllo degli altri fattori. Anche qui, se si creasse una simbiosi (che oggi non c'è) tra agricoltore e cacciatore, per cui l'agricoltore sia coinvolto in qualche forma alla produzione di selvaggina (come diceva il professor Leporati), noi risolveremmo il problema molto più rapidamente.

Oggi l'agricoltore, in certe zone, avvelena deliberatamente la selvaggina, particolarmente nelle « zone 52 ». Vi sono oggi « zone 52 » dove l'agricoltore deliberatamente sbarre delle sementi, a scopo di coltivazione (non è fatto ad arte), che contengono elevati tassi di sostanze inquinanti. Solo, ripeto, quando avremo la possibilità di attuare una forma di collaborazione potremo risolvere il problema.

Appostamenti fissi e uccellagione sono strettamente collegati, e la nostra richiesta relativa all'uccellagione può essere rovesciata. Se si proibisce completamente l'uso dei richiami vivi, l'interesse per l'uccellagione automaticamente si riduce in maniera drastica. Se noi viceversa proibiamo l'uccellagione e consentiamo l'uso dei richiami vivi, favoriamo l'importazione dall'estero, favoriamo il saccheggio clandestino dei nidi.

Diciamo però che il fatto di utilizzare i richiami vivi è qualcosa che rende enormemente più distruttiva l'azione di caccia. Abbiamo quindi un doppio danno: prima catturiamo gli animali per utilizzarli come zimbelli e ne perdiamo in cattura, perché un notevole numero di animali muore; poi, con quelli che

restano, ne ammazziamo di più quando esercitiamo la caccia.

Quindi i due problemi vanno collegati. Sopprimendo l'uso dei richiami vivi, scompariranno automaticamente i privilegi di cui parlava il senatore Del Pace, sotto forma di elaboratissimi appostamenti e via dicendo: sotto questo punto di vista la posizione del Consiglio nazionale delle ricerche è quella della soppressione dell'una e dell'altra pratica, ma soprattutto dell'uso dei richiami vivi.

Circa la questione delle catture ad uso scientifico, debbo dire che, nonostante il professor Leporati affermasse l'esistenza di una norma abbastanza efficace in materia, il problema non è affatto regolato. In altri termini, è assolutamente necessario che questo tipo di catture sia disciplinato dalla legge-quadro. Io ricordo che, per catturare i pipistrelli, occorreva il permesso del Ministero, il che ha fatto sì che non abbiamo potuto effettuare una determinata ricerca legata ad un periodo stagionale di quindici giorni, non essendo giunta in tempo utile la risposta del Ministero stesso.

Un'ultima raccomandazione che vorremmo rivolgere, dato che finora non se ne è parlato, è la seguente. Qualunque forma di controllo, su qualsiasi specie, dovrebbe essere condotta con l'eliminazione assoluta di mezzi che potrebbero porre in pericolo l'incolumità di altre specie.

Io ho qui alcuni dati aggiornatissimi: ad esempio, abbiamo avuto una perdita di oltre il 10 per cento di avvoltoi, in Sardegna, per i veleni destinati alle volpi; e lo stesso è accaduto in Sicilia, dove anzi la distruzione è stata totale, essendo cadute nelle tagliole anche le aquile. Quindi la tagliola a ganasce nude e il veleno, in tutte le sue forme, vanno necessariamente vietati, costituendo un grave pericolo per le specie più rare, senza un corrispettivo vantaggio per i cacciatori.

Anche il problema del controllo delle volpi è delicato e va pianificato zona per zona, por-

tando l'eliminazione delle volpi ad un aumento degli animali che, a loro volta, distruggono altre specie.

**D E L P A C E .** Si potrebbe limitare il ripopolamento delle volpi.

**P R E S I D E N T E .** È prematuro fare una sintesi. Rinnovo quindi la mia preghiera di voler meditare su quanto abbiamo oggi ascoltato, preparando anche delle considerazioni per iscritto, ove necessario. Specialmente l'ultima parte è stata di estremo interesse, per il suo carattere tecnico-scientifico; vi è poi una parte generale, concernente la filosofia della caccia in generale, nella quale la Commissione si impegnerà considerando anche l'aspetto turistico della questione: in molte zone, infatti, la caccia rappresenta quasi un rito, che si attua nel rispetto delle specie animali.

Per concludere questo primo incontro, mi sembra che la legge-quadro si ponga di fronte ad una nuova realtà derivante dai problemi della protezione della natura, dai problemi ecologici. Qualcuno ha affermato che in Italia non è che le leggi si contino sulle dita di una mano, dall'unità nazionale in poi: oggi però, l'opera della Commissione è confortata da un ausilio scientifico-tecnico che le permetterà di giungere, poi, a conclusioni di carattere politico in maniera meditata e responsabile.

Ringrazio quindi tutti gli intervenuti ed il relatore, che si è assunto un onore non indifferente e lo porterà avanti con la coscienza e lo scrupolo che gli sono propri.

*La seduta termina alle ore 19,15.*